

laR+ [L'INTERVISTA](#)

Palestina, l'umanità violata

Incontriamo Roberta De Monticelli, autrice di una riflessione originale e intensa sugli eventi che hanno segnato negli ultimi anni la Palestina e Israele, libro in presentazione sabato a Brissago



Da qualche parte a Gaza

(Keystone)

10 settembre 2026  | di **Roberto Antonini**Aggiungi **laRegione**
tra i preferiti su Google

Ha scelto di raccontare la tragedia di Gaza con una lettura scenica nella sala del Consiglio comunale di Brissago sabato alle 17 assieme al fratello Guido,

questi ultimi anni la Palestina e Israele.

L'“Umanità violata” che dà il titolo al suo più recente libro (pubblicato da Laterza) non è solo quella uccisa dalle bombe, ma è anche quella che muore in noi quando svaniscono in fondo le basi stesse della civiltà, dell'universalismo.

Il termine umanità preserva il senso positivo che noi tendiamo a conferirgli solo se si configura nel modo in cui la migliore versione delle nostre civiltà l'ha pensato. La parola umanità in definitiva è il volto stesso dell'umanità quale è configurato o deformato da ciò che accade nella storia. Da qui l'importanza enorme di ciò che la configura al suo meglio oggi e cioè il grande progetto universalistico del diritto internazionale postbellico.

Per capire la questione palestinese, ci dice lei, bisogna partire dalla “rapina dei continenti” commessa dalle potenze coloniali, concetto che richiama il celebre testo di Edward Said sull'orientalismo. Ci arriva seguendo un percorso prettamente filosofico ma non disdegna né l'apporto storico né quello giornalistico, perché non si è limitata a riflettere da casa, è andata sul terreno.

Sì, e quello che voglio dire è che la mia preparazione filosofica è sostanzialmente quella della fenomenologia: ci dice che non si può pensare se non rispettivamente a qualcosa che si ha davanti intuitivamente. Dalla matematica ai fatti storici non cambia il metodo, tu devi avere un approccio intuitivo o il pensiero non si incardina su ciò che è l'essenziale, il necessario: io mai avrei osato scrivere sulla Palestina se non ci fossi stata.

In Palestina ha visto qualcosa di particolare che non sapeva o che le ha aperto gli occhi come studiosa?

allargato, di pace e conciliazione dolorosa. C'è comunque una differenza enorme fra l'essere informati e vedere di persona. Ho fatto ultimamente tre viaggi, di cui uno lungo a Gerusalemme per tutto un periodo pasquale l'anno scorso, ma il viaggio che ha suscitato questo libro è stato prima del 7 ottobre, cioè nel periodo natalizio del 2022-23. Ho potuto viaggiare in Cisgiordania, ma non a Gaza naturalmente e ho visto da un lato un infinito peggioramento della situazione e dall'altro – quello che più mi stupì – una sorta di intensificata speranza nell'ascolto da parte dell'Occidente di ciò che lì succedeva. Ho fatto in tempo ad ascoltare voci che erano davvero struggenti di speranza e di appello a che qualcuno aprisse gli occhi.

Lei ci propone una lettura filosofica della Palestina come metafora del mondo, partendo dalle tavole della legge di Mosè, le leggi presentate al "popolo eletto". Perché partire da quel patriarca?

In Italia è uscito un libro che ha avuto molto successo, 'Il suicidio di Israele', di Anna Foa. Personalmente più che il suicidio di Israele, io vedo il suicidio dell'ebraismo in quanto una delle prime grandi manifestazioni dell'universalismo morale dei profeti: i profeti ebraici, Buddha, Confucio, Gesù e i filosofi greci. Quello che ho visto è l'uso economico addirittura ancor prima che politico, della parola di Dio in quanto norma, che poi regge il diritto naturale, quindi la legge.

In che senso uso economico e politico?

Perché sui cartelli stradali, nei nomi degli insediamenti, dappertutto compaiono i grandi nomi della Bibbia e le grandi parole della Bibbia: la città del libro, la quercia di Mosé e così via; su un cartello stradale leggi "Questa terra ci è stata donata da Dio". Si tratta di uno spaventoso rovesciamento: la strumentalizzazione per fini umani della parola di Dio, che laicamente è il

Mann a Freud. Quest'ultimo in un testo celebre sottolinea quanto cruciale sia il concetto di "popolo eletto" che può essere letto in senso positivo in termini di responsabilità nel far rispettare la legge o in senso negativo in termini di sopruso, prevaricazione, che oggi in Israele sembra purtroppo la lettura dominante.

Thomas Mann mette in luce il senso proprio universalistico della legge mosaica e quindi l'idea, che poi per certi versi è comune a Freud, di un Mosè, non importa se figura mitica o reale, che plasma letteralmente l'humanitas della sua gente; però c'è un paradosso che poi è quello che ritorna in Freud e che riprende fra l'altro Edward Said nella sua rilettura di Freud, che cioè il popolo eletto, in realtà viene eletto o scelto, secondo una delle ricostruzioni più o meno leggendarie, da uno straniero. Il famoso ritrovamento del bimbo Mosè in culla da parte della principessa egiziana che lo salva. La figura che Mosè rappresenta è un po' quella di un'élite egiziana che nell'interpretazione di Freud diventa il segno di questo paradosso. A un certo punto Mosè viene travolto dalla normalità del funzionamento di un impero, si ribella e si sceglie un altro popolo. Le tribù sottomesse vengono in qualche modo sollecitate a formare una nuova entità nazionale e politica a partire da un suggerimento esterno. Questo è straordinario.

Il testo biblico come giustificazione della politica non è una novità, ma con il governo israeliano ha rotto tutti gli argini: il premier Netanyahu, ad esempio, riferendosi ai palestinesi ha citato agli Amaleciti che nel libro di Samuele vengono sterminati dagli ebrei: Saul uccide donne, bambini, uomini, animali. Si ha l'impressione di tornare a prima di Baruch Spinoza, XVII secolo, nel periodo più buio della superstizione, come se non ci fosse mai stato l'illuminismo.

Ma senza dubbio, quello che si constata comunque a prescindere dalle

legge non ha un fondamento sostanzialmente superiore a quello del potere, ma è l'espressione diretta del potere. Il capo tribù è il capo di una comunità esclusivamente etnica, locale, razziale: questa è una tendenza che vediamo bene purtroppo essere stata sdoganata.

Lei si rifà non soltanto ai testi filosofici e letterari ma anche alla storia dell'arte e in particolare all'immagine del sacrificio di Isacco nella rappresentazione del Caravaggio. Questo celebre passaggio biblico sembra dirci qualcosa di forte: segna un momento in cui in fondo la religione si separa dall'etica perché se Dio te lo chiede, puoi anche uccidere tuo figlio. In fondo potrebbe essere questo il comune denominatore di tutti i fanatismi religiosi, non solo di quello ebraico.

Io partirei quasi rovesciando la sua posizione, è un momento in cui precisamente l'etica non esiste in quanto autonoma e apre la dimensione dell'etica. Perché in definitiva il comando di Dio che passa direttamente nel cuore del patriarca corrisponde a un momento pre-legge scritta, quindi a una società pre-giuridica, sostanzialmente una società tribale, in cui le parole di Dio, quindi il nucleo della legge c'è, ma è totalmente sottratto al controllo sociale. Mi ha tanto colpito quella particolare rappresentazione di Caravaggio perché, se si guarda bene, l'angelo che ferma la mano di Abramo e Isacco già posto sull'asse sacrificale hanno lo stesso volto. Questo ci pone la domanda: ma chi è l'angelo? Chi è quello che ferma? E quello che ferma è Isacco stesso, cioè l'uomo che grida, l'uomo che è la voce che nasce dal sacrificio: "Basta fermati!"

Lei parla della Palestina come "nodo del pensiero" che segna l'emergenza di un pensiero mitico al posto di un pensiero razionale.

Vi è una grande tradizione del Novecento illuministico da Ernst Cassirer in là,

istituzioni civili e l'avvento del potere totalitario.

Però rimangono degli spazi chiari di consapevolezza, non siamo sprofondatai nel buio.

Certo, se c'è una cosa positiva, è la vittoria della verità. Chi ancora può credere che Israele sia uno Stato democratico quando questo prevede tre classi diverse di diritti?

Lei ci parla di violenza aggiungendo l'aggettivo "epistemica". Ci spiega?

Come lei sa Israele ha vietato alla stampa internazionale di riferire di quanto succede impedendo ai giornalisti l'accesso a Gaza, vuole tenerli lontani dal genocidio. La violenza epistemica consiste nel tacitare, ostacolare o impedire la percezione della realtà. Un nascondimento prodotto dall'arbitrio politico. C'è anche una rimozione, sia volontaria sia involontaria. Possiamo condensare il significato di violenza epistemica con il termine "orwelliano": è l'antitesi della luce, del ragionamento, della discussione.

Se in Palestina è calato il buio, la luce lei continua a vederla nelle pratiche non violente. Qui il rischio non è quello di finire nell'utopia pura, di fronte all'impasse totale, alla violenza estrema, ai massacri di civili, giornalisti, personale sanitario ?

Sì, è vero. Però la pace del "sumud", la resistenza non violenta, è un modo di vivere che porta pace già dove è, che riesce dove può a creare speranza e a volte anche gioia. Vede il disincanto degli elettori in Occidente ad esempio è dovuto proprio alla mancanza di idealità e di utopia. La realtà è ciò che esiste, l'idealità è ciò che dovrebbe essere, una dimensione fondamentale per l'essere umano, la base della giustizia. Nel 'Caligola' di Albert Camus l'imperatore dice: "Lo sapete perché gli uomini piangono? Perché esiste il

Nel senso che non ci sarà più differenza tra il vero e il falso, brutto e bello, buono e cattivo? Molto premonitore...

Esatto. Gli uomini – dice Caligola – saranno felici perché null'altro c'è che ciò che c'è. Camus ha letto l'essenza della nostra epoca.



Segui **laRegione** su: [WhatsApp](#) oppure [Telegram](#) e ricevi ogni mattina le notizie principali

[gaza](#) [palestina](#) [roberta de monticelli](#)



CULTURE >